

RECENSIONE



Due volte Edipo

La parabola dell'uomo al Franco Parenti con doppio spettacolo e doppia regia

Edipo è nostro perché è un uomo: non c'è pace per Edipo e non c'è pace per l'uomo. Il dittico di Sofocle è per Glauco Mauri l'occasione di raccontare la via crucis laica di ogni essere umano.

Edipo re - Edipo a Colono rimarrà in scena al teatro Franco Parenti dal 23 novembre al 4 dicembre 2016 con doppio spettacolo e doppia regia. Il merito di questo progetto, insolito e pionieristico, va assegnato alla compagnia Mauri-Sturno che ha affidato a Andrea Baracco, 43 anni, la regia dell'Edipo Re e a Glauco Mauri, 83 anni, quella dell'Edipo a Colono.

Non è la prima volta che il gigante del teatro si accosta a questa tragedia: quella che ha affrontato nelle versioni precedenti era la storia di Edipo e degli dèi, quella di oggi è la storia dell'uomo Edipo, che si ribella al destino, più duro e commosso. Per raggiungere questa nuova visione, mutuata dal *mythos* antico, Mauri ha chiesto ad Andrea Baracco di realizzare la regia di Edipo re per vedere come due esperienze registiche lontane fra loro possono affrontare la tragedia classica, ognuno con la propria libertà e sensibilità. "Uno scambio bellissimo" dice. I registi hanno partecipato alle rispettive prove scambiandosi pareri e opinioni. Baracco ha dato la giovinezza e Mauri l'esperienza. Due generazioni a confronto, esempio di collaborazione e unità, per parlare nella stessa sera, sullo stesso palco, a più età e coscienze culturali, attraverso un cast intergenerazionale di qualità e talento. Una ginnastica interpretativa per la compagnia che si è messa alla prova impersonando caratteri diversi se non opposti nell'arco di 135'.

Le due tragedie mettono in scena le due età di Edipo.

La prima si presenta come un'attualizzazione dell'Edipo re. In una Tebe cupa e metallica si aggirano personaggi tormentati in moderni abiti scuri, mossi da una frustrazione interiore, vagano a vuoto nel tentativo di trovare uno sfogo alla loro inquietudine. È rabbia, una rabbia urlata in una recitazione concitata spesso incontrollata, colma di un *pathos* eccessivo. È il miasma che affolla la scena, non solo nei personaggi, ma anche nel terriccio insalubre che ricopre il palco, nella pozza d'acqua in cui giacciono inermi bambole logore, nella ruggine del palazzo di Edipo e della carrozzina abbandonata. Tutto è buio, tranne quelle poche proiezioni luminose fredde e algide, che producono un effetto allucinogeno su tutti gli elementi scenici. Sono l'ossessione della conoscenza, l'instancabile desiderio di scoprire la verità al di sopra del proprio bene, il tormento per la gravità e l'orrore dei crimini inconsapevolmente commessi a permeare tutti i codici dell'Edipo re di Baracco.

In contrasto con questo primo scenario, il secondo Edipo di Mauri presenta toni più classicheggianti. In una Colono non luogo, in un tempo impalpabile e senza coordinate, prende vita il sacrario delle Eumenidi. Su un palco bianco caratterizzato da elementi scenici essenziali, scarni e marmorei si stagliano figure monolitiche negli abiti tipici dell'antica Grecia. L'azione è limitata all'ingresso dei vari personaggi, statici, statue che giacciono immobili sulla scena: la loro è una recitazione fatta di voce non di movimenti. Il grido di Mauri si staglia alto a catturare il pubblico, un grido alimentato da una parola piena e rassicurante ma sempre accompagnato da una rabbia rampante. La presenza scenica dell'attore affermato oscura quella dei colleghi: agli altri membri della compagnia non resta che impegnarsi in una flebile ombra di interpretazione. Una luce chiara velata abbraccia tutta la scena come un alone di nebbia diffuso. È la luce dell'assoluzione, della pace ritrovata, una pace che il solo Edipo può accordarsi, al di là della *pietas* di chi lo circonda.

È il nuovo Edipo, un Edipo che non piange sulle sue sventure e non si sente colpevole. È un Edipo più moderno e più laico che prende il destino sulle proprie spalle e lo affronta da pari a pari e questa dice Mauri "è una grande libertà etica". Nell'accostamento di Edipo Re e Edipo a Colono poeticamente vive e compiutamente si racconta la "favola" dell'uomo alla ricerca della verità.

"Finalmente, senza fatica, senza il dolore del male se n'è andato Edipo, un mistero accaduto tra gli uomini..."

Giulia Arese

Chiara Comotti

ALLEGATO

L'uomo è la misura di tutte le cose

di Glauco Mauri

Il V secolo a.C. fu per la Grecia e l'umanità tutta, una luce che illuminò il futuro degli uomini. Fu forse allora, in quegli anni miracolosi, in cui in una piazza di Atene si poteva incontrare uomini come Eschilo, Fidia, Sofocle, Euripide, Pericle, Socrate, Aristofane, Protagora, che nacque "l'uomo nuovo". Il V secolo vide i più grandi avvenimenti della storia di Atene e Sofocle fu un testimone tra i più profondi dell'evoluzione morale che ad Atene ha accompagnato l'evoluzione religiosa e sociale. E' un momento di grande sconvolgimento. I miti si mettono in dubbio. Gli Dei sono sempre più lontani dagli uomini e parlano loro non più direttamente come nel mito, ma attraverso gli oracoli e i loro sacerdoti. La loro voce si fa sempre più confusa, lontana. Spesso non illuminano chi si rivolge loro ma, come per Edipo, confondono attraverso verità contorte il cammino da prendere. E l'uomo, sempre più disorientato e solo, si impadronisce del faticoso e abbagliante compito di capire "le cose".

Si aprono abissi spaventosi nella sua mente, si incendiano conflitti che portano a prese di coscienza e a una visione sempre più razionale di quelli che sono i suoi doveri verso gli Dei e i suoi doveri verso se stesso. L'uomo comincia a porsi delle domande, comincia ad alzare il capo e a guardare il cielo con più coscienza e fierezza della propria dignità. Protagora afferma che "l'uomo è la misura di tutte le cose", e cominciano i "perché?" La vecchia morale è, a volte con sofferenza, ripensata al lume della ragione e l'uomo fino ad allora considerato come una marionetta nelle mani degli Dei e del Fato, sente il dovere di essere sempre più il giudice dei suoi problemi e delle sue scelte. L'umano e il divino appaiono inconciliabili, ed è così che nasce la tragedia dell'esistenza. Sofocle è un grande narratore di questa tragedia. I suoi personaggi non sono solo delle grandi creazioni poetiche, sono anche i messaggeri di un'epoca nuova, di un nuovo modo che l'uomo ha di sentirsi partecipe e protagonista di quel tutto che è la fatica del vivere.

Nella sua penultima tragedia scritta a 86 anni, il *Filottete*, già Sofocle modificando il mito del dolente eroe "della ferita e dell'arco" precedentemente trattato in due tragedie andate perdute di Eschilo e di Euripide, aveva creato nel personaggio del giovane Neottolemo un nuovo modo di concepire e vivere il rapporto tra le verità imposte – dagli Dei o dalla società – e la propria coscienza. All'astuto politico Ulisse, che per far tacere in lui i tormenti di una cattiva coscienza, gli diceva che "la sapienza è superiore alla giustizia", il giovane risponde che è vero il contrario: la giustizia è superiore alla sapienza. Era il ribaltamento di un modo di vivere tra gli uomini e per gli uomini. Gli Dei esistono ancora, la società può imporre ancora le sue leggi, ma sta all'uomo la decisione di ciò che ritiene giusto e ingiusto. Certo che il cammino dell'uomo per acquistare la sua indipendenza di individuo sarà ancora lungo, non esistono ancora in lui delle risposte che possano soddisfarlo pienamente, ma il cammino è stato intrapreso. Dai "perché?" è iniziato il lungo viaggio verso il domani.

E quale uomo più di Edipo è l'uomo dei "perché?" E quale viaggio più di quello di Edipo è l'esempio della fatica, del dolore, dello sconvolgente coraggio per raggiungere la verità. "Tutto quello che deve accadere accada pure e mi distrugga, ma sia fatta luce. Io voglio sapere chi sono". Questo urla Edipo nel profondo buio di se stesso, ma soprattutto lo grida a tutti noi. Anche se ancora l'uomo sarà succube degli Dei, del Caso, del Fato, della Società (ognuno può dare l'interpretazione più sua), già il sapere, il conoscere è il primo atto di rivolta e di indipendenza: sapere è già agire!

Nell'*Edipo a Colono* non sono gli Dei ad assolvere Edipo, ma è lui stesso – l'uomo – ad assolversi. Questa grande autodifesa dell'uomo Edipo squarcia un passato di timorosa sottomissione e inizia un futuro di faticosa ma lucida consapevolezza.

L'*Edipo re* termina con il giovane Edipo che si sente colpevole e, dopo che verrà cacciato da Tebe, inizierà il suo triste vagabondare per terre straniere. Gli occorrerà un lunghissimo viaggio nel dolore per arrivare, vecchio e cieco, a capire che l'uomo è responsabile solo delle azioni che lui ha voluto compiere: nell'intenzione dell'uomo sta la sua libertà e indipendenza. Ed è nell'accostamento di questi due testi – *Edipo Re* e *Edipo a Colono* – che poeticamente vive e compiutamente si racconta la "favola" di Edipo alla ricerca della verità. Anche a Sofocle è occorso un lungo cammino per giungere alla sua Colono. *Edipo Re* è stato scritto attorno al 428 a.C. e solo dopo più di vent'anni, alla fine della sua vita, Sofocle novantenne riprende il suo eroe per farlo morire "dolcemente, finalmente senza il dolore del male".

In questo sublime lamento sulla condizione umana alla scoperta della propria verità, la pietà che sentiamo per Edipo è nel non essere diventato, nonostante tutto, un individuo al di sopra degli eccessi, degli errori, dell'ira. E' sempre un uomo, non un Dio o un santo: e questo ce lo rende nostro. Al fondo del suo soffrire, di questa via crucis laica, Edipo ci dà il suo addio ma dice anche a noi tutti: vivete, soffrite, laceratevi ma cercate sempre di capire, di conoscere. Ponetevi sempre dei "perché?": nell'interrogarsi comincia la dignità di essere uomini. Con il suo lungo viaggio Edipo non ci racconta solo la sua storia ma la storia dell'uomo.